"Turpe est in patria vivere
et patriam non cognoscere" (**Plinio**)

I QUADERNI DELL'ALTRA CULTURA

RASSEGNA DI STORIA E TRADIZIONI POPOLARI DELL'ALTO JONIO COSENTINO)

Direttore: Giuseppe Rizzo – Redazione: Albidona (CS), Vico S. Pietro – tel. 0981.52066 e 0981.500192

Quaderno n. 38/giugno 2012

Le cascate di Canale del forno

Valle de Forno - Tra Albidona e Alessandria (Cs)

La Redazione dei *Quaderni dell'Altra Cultura* permette la riproduzione, integrale o parziale, dei propri elaborati ma chiede che siano citati gli autori degli scritti e la testata periodica degli stessi quaderni.

Le Cascate dell'Alto Jonio:
anche questi beni naturali hanno un valore storico e geologico

di Giuseppe Rizzo e Pino Genise

…questo *Quaderno dell'Altra cultura* lo dedichiamo ai GIOVANI, affinché non vedano il paese natìo come nostalgico campanile ma come luogo di natura e di storia. Lo dobbiamo conoscere anche nelle sue bellezze nascoste, che tutti dobbiamo riscoprire e salvaguardare.

> " *Sopra il torrente Orguai la montagna si erge fosca, quasi a picco, rivestita di foltissima boscaglia. I cespugli spinosi si lanciano sui tronchi giganteschi in allacciamenti intricati di serpenti, in un tripudio di vegetazione vergine, liberamente selvaggia, sotto il quale non si vede né terra, né cielo. Si direbbe che mai dalla creazione essere umano abbia penetrato quelle tenebre, quel caos aspro di pietre e di piante, pel quale ci si inerpica ansanti, carponi, una mano agli sterpi, un piede sulle rocce, scivolando a ogni passo sulle foglie secche.."*
> Giulio Bechi, *Descrizione di un bosco di Sardegna*, 1914

Premessa

Guardate questa prima foto di copertina: quella verde vallata che si protende dalla "timpa" del *Còrice* e *Piano Senise*, fino all'altura del *timpòne della Cappella* di contrada *Gioro*, e che poi sprofonda nella fiumara *Saraceno*, è una delle parti più isolate del territorio di Albidona, ma è pure di straordinaria e incontaminata bellezza.

Nell'Alto Jonio cosentino e nell'area del Pollino non ci sono solo le grotte, già esplorate dai Gruppi di Speleologia, ma anche altri beni naturali da riscoprire e da valorizzare, non solo dal punto di vista scientifico e turistico, ma anche come luoghi storici di antica frequentazione umana.

E' il caso di richiamarci a una Direttiva dell'Unione Europea denominata *Habitat* (la n. 43 del 1992) e alla più recente *Raccomandazione Rec 2004* del Consiglio d'Europa. Sia la *Direttiva* che la *Raccomandazione* parlano di *conservazione del patrimonio paesaggistico e geologico*.

Ebbene: **le sette Cascate** che si trovano nel territorio di Albidona sono contornate da grandi boschi, e questo basterebbe per parlare di suggestivo *paesaggio*. Le cascate sono formate dalla roccia e rientrano nel vasto percorso del famoso *flysch* di Albidona, studiato a livello scientifico, quindi anche queste fanno parte dell'aspetto g*eologico*.

Visiteremo anche le cascate del *canale Straface*, tra Amendolara e Castroregio, e quella di *Montillo*, sotto il bosco *Spinazzeta* di Terranova di Pollino.

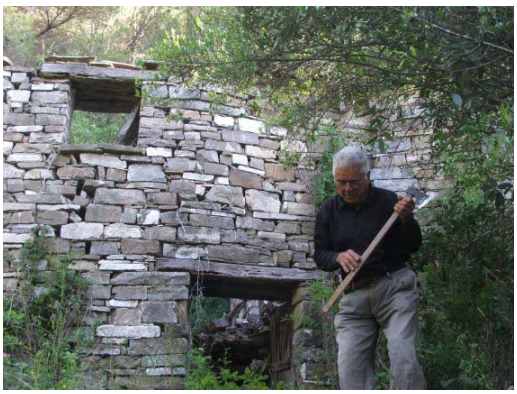
Questo Quaderno lo proponiamo non solo ai Gruppi della Speleologia dell'Alto Jonio, ma soprattutto ai Sindaci, alla Comunità Montana, al Consorzio di bonifica, all'Amministrazione provinciale e alla Regione Calabria: non solo per **prevenire gli incendi** e per usufruire di uno inestimabile bene forestale, ma anche per chiedere di sfoltire e di pulire il sottobosco; bisogna soprattutto **ripristinare i vecchi sentieri** che attraversavano queste distese boschive e che conducevano alle masserie, ai campi da seminare, ai mulini ad acqua, alle gualchiere, alle fornaci, alle calcare e ai frantoi oleari. C'è da rialzare o da eliminare le recinzioni (**le *chiudènne***) di ferro-spinato effettuate dal Consorzio di bonifica tra gli anni 70-80: le *chiudènne*, ormai rovesciate per terra e intricate con i cespugli, potrebbero essere pericolose per la selvaggina, per i cercatori di funghi, per i cacciatori e per gli escursionisti. Aggiungiamo che in diverse parti del territorio di

Albidona e di Alessandria ci sono numerose **masserie** abbandonate, **siti archeologici** localizzati in località *Tre arie*, e a *Piano Senise* anche le tracce dell'antica abbazia di *Santa Veneranda*, *Timpone della cappella*, nonché i resti di alcune tombe in località *Fuonso* e *Samo castello* e altrove, i **mulini** ad acqua e i *frantoi* di Plataci. **Ma le Cascate sono il più grande monumento della Natura. Buona lettura**.

"a Vucca'i summ" nel *Canale del forno*

" . . . ingoiò una pecora, un asino e cacciava anche acqua rossa e bollente"

Giovedì, 7 giugno 2012. Dopo quelle dei canali *Franciardi* [1] e di *Massenzio*, esplorate da ottobre 2011 a febbraio 2012, abbiamo raggiunto anche le cascate di *Canale del forno*, tra la fiumara *Saraceno* e la *Timpa del còrice*, ai confini di Alessandria del Carretto.



Contrada Valle della Menta - Masseria Francesco Di Santo

Anche questo è stato un faticoso ma stupendo viaggio attraverso i luoghi dimenticati e sconosciuti del nostro territorio dell'Alto Jonio. Non si tratta di un hobby speciale o di una bizzarria di "vagabondi", ma di autentica riscoperta di una Natura ancora intatta, che spesse volte, come è accaduto qualche mese fa, viene violentata dal fuoco dei piromani.

Dal centro abitato di Albidona, procediamo con la nostra *panda 4 x 4*, lungo la SP 153 per Alessandria del Carretto. Occorrono soltanto 10 minuti di auto, per fermarci alla contrada *Recolla*, poco prima della "timpa" *Piede della scala*. Prendiamo la pista, a sinistra della masseria Middonno e facciamo la discesa di *Fontana della pietra*; il sentiero è costeggiato da folte ginestre già fiorite di giallo; i pascoli sono ancora verdi, ma vediamo poco bestiame; un anziano capraio di questa contrada è tornato in paese, perché ha perduto le sue forze ma non la volontà.

Nel Canale del Forno

In fondo alla valle, passiamo per il canale *Piano Senise-Franciardi,* dove abbiamo già visto una delle prime cascate. Dopo qualche chilometro, siamo alla contrada *Gioro*, dove ci aspetta compare Vincenzo Adduci (*u puèta*), che ci farà da sicura e informatissima guida. Egli è nato e ha lavorato in quella masseria paterna. Proseguiamo ancora in auto, e dopo dieci minuti, parcheggiamo presso il rudere della masseria di Alessandro Adduci (*Pisc/mmùmmugue*): siamo nella contrada *Franciardi,* una delle proprietà dell'antica abbazia di *Santa Veneranda*, i cui monaci di *ora et labora*, vivevano sull'altura di *Piano Senise*.

[1] Nei vecchi documenti è riportato Franciardi. Franciardo e anche Frangiali (Cabrei del 1860)

Da Franciardi al Saraceno
(*La Concarella d'oro*)

Lasciamo la macchina e procediamo verso l'aia, che serviva per la trebbiatura del grano. Procediamo per una pista usata dai cacciatori, dai legnaioli e dai cercatori di funghi ed entriamo in un boschetto di contrada *Valle della menta*[2] . Nella *Platea* del 1695, in certi *Notamenti* dei beni del Comune di Albidona, nei *Cabrei* del 1860 e negli atti notarili del 1700 sono elencate le località di questa terra, e sono denominate *Corice*, *Pistocchio*, *Piano della cornacchia* (poi, di *cornale*), *Fraizzo*, *Valle della Cerasàra, Strazza cappa, Arma del forno, Mancone scalzo, Timpone di Maria* (oggi, *Timpone Madonna* a *Piano Senise*), *Santa Veneranda* e *Timpone Sant'Angelo* (dov'era l'abbazia medioevale), *Fosso de porco* e *Carrozza*. Sotto *Valle della menta* era collocato anche "il molino della serra".

Sono le ore, 8,00 e si prevede una giornata di caldo. Prendiamo subito la discesa alberata, e alle ore 8,24 raggiungiamo i resti di una piccola masseria che apparteneva a Francesco Di Santo (*Carpato* per parte del padre, e *Terramoto*, per il soprannome della madre Angela Covelli); le prugne, le "ficàrre" e il vecchio gelso sono ancora impiedi ma sono imprigionati tra gli intricati cespugli. Anche Francesco fu chiamato nella seconda guerra mondiale, andò a finire in Russia e si procurò un po' di mala salute, ma quando tornò nella sua *Valle della menta* ci piantò gli ulivi, i fichi e una vigna. Aveva cresciuto una pergola che si era arrampicata sull'alto cerro e ci voleva pure una lunga scala per raccogliere una grande quantità di uva e di ottima qualità. L'orto non era grande, perché l'aveva ricavato nella "costa", ci aveva costruito dei muri di sostegno e la moglie lo riempì di terriccio fresco trasportandolo sull'asino e anche e anche nella sua *vantèra*. I pomodori erano grossi quanto la zucca, di cipolline se ne facevano tante che andava a venderle pure a Trebisacce; le zucche erano grosse come una botte !", racconta ancora la signora Angela che pure là passò la sua infanzia .

I contadini calabresi sono stati sempre legati alla terra; la cercavano in un luogo raccolto e pure avvallato, quasi a forma di *conca*. Il loro lavoro e la loro tenacia lo rendevano una vera e propria riserva di ricchezza: una conca d'oro ! Anche Mariagiuseppa Covelli, la moglie di *zu' Francìsco,* la sua terra in *Valle della menta* la chiamava "la concarella d'oro", perché "produceva tante cose belle: i funghi si trovavano in grande quantità e di tutte le specie; si mangiavano in tutte le minestre !" Anche i bambini dei contadini erano temprati ai luoghi e alle varie difficoltà.

Il *Saraceno* era un via-vai di gente; i bambini dovevano andare alla scuola rurale del *Gioro* ma stavano pure contenti, perché si mangiava tutta roba genuina della terra; si erano temprati nella solitudine e nei luoghi aspri; non avevano paura dei *saettòni* e delle serpi che sbucavano in gran numero dalle pietre e ed entravano pure nelle case; mangiavano qualche uova di gallina ma struggevano i topi.

Più in là, sotto il grosso leccio, continua a scorrere la fresca fontanella di quei pazienti e laboriosi contadini di Alessandria che accudivano al bestiame e coltivavano i loro pochi terreni. Dal 1852 al 1867 ci fu una lunga questione tra gli albidonesi e gli alessandrini che avevano occupato queste terre (dal *Corice* a *Valle della menta*); infine, i due Comuni si misero d'accordo, gli alessandrini vi rimasero come coloni, ma ci volle una conciliazione firmata da re Vittorio Emanuele di Savoia ! Il primo contadino di Alessandria a comparire nelle terre del Forno era un *Francescantonio Larvìa* (variante di Arvia). Gli albidonesi Vincenzo *Riggìno*, Pasquale'*i Ntuòno*, *u Ferùsc/culo* e Salvatore Ferri andavano a seminare le piccole quote comunali, così lontane dal paese: tra queste pietre e questi costoni, strappavano un pugno di grano e qualche chilo di legumi. Di notte, quando andavano a seminare, a mietere e a trebbiare, si arrangiavano sotto una capanna,chiusa con la *fascìna* di frasche. Una notte, il *Ferùscolo* ebbe pure la visita di un lupo affamato, ma voleva rimanere vicino anche dopo aver mangiato una fetta di pane.

[2] *Valle amenta*, in alcuni documenti è scritta così: *Valle della menta*, ma anche *Valle amenta*. Potrebbe derivare dalla menta selvatica, che nasce in quelle terre.

Più sopra, c'erano i resti di un lungo *scarazzo* per bestiame. Ancora più in alto, si vedonoe le casette "sciollàte" Prospero Arvia e di *Lisàndre'i Màrio* (Veneziano-*Sciolllo)*, poi passata a Domenico Adduci (*Carolìna*). Ora, quei terreni sono diventati boschi per cinghiali, che ripopolati in maniera eccessiva, recano gravi danni a quei pochi contadini rimasti a coltivare quelle solitarie contrade del *Còrice* e del *Forno*. La vallata, dove si sente ancora l'odore della menta silvestre[3], è tutta chiusa di cespugli, ma con l'aiuto dell'accetta e della cesoia, ci facciamo un po' di largo, e alle ore 8,43 riusciamo a raggiungere la fiumara *Saraceno*.

Dal *Saraceno* a *Canale del forno*

Alessandria del Carretto vista dal Saraceno

Anche questa parte della lunga fiumara che scende dai vecchi mulini, sotto il monte Sparviere e sbocca nel mare di Trebisacce, è ormai coperta di vegetazione: l'oleandro rosseggia tra i pinastri e la "verna" e non si vede una serpe che striscia fra le pietre levigate. Ci rinfreschiamo con l'acqua del *Saraceno* e riprendiamo subito il cammino. Mentre lasciamo la fiumara, guardiamo la piccola Alessandria, che ci sta proprio di fronte ed'è già baciata dal sole di giugno. Verso le ore 9,00 lasciamo il *Saraceno* e prendiamo il *Canale del forno*, che nasce sotto la *Timpa del còrice*. In questo torrente non ci sono solo le cascate ma anche certi piccoli gradoni (o *cataratte*) che abbelliscono il percorso. Grazie alla neve dello scorso inverno e alle ultime piogge, c'è ancora acqua che scorre; i cacciatori lo trovavano quasi sempre in secco.
Mentre saliamo, vediamo solo boschi, alti dirupi e un magnifico cielo azzurro che si staglia tra i monti di *Piano Senise*. Nelle anse del canale, l'acqua rallenta e forma dei laghetti, ma nelle parti diritte, il canale è quasi in piena. L'acqua è sempre più fresca e limpida, e più di una volta ci dissetiamo tra le pietre, facendo a meno della borraccia.

Ecco la prima Cascata !

Prima cascata

Finalmente, alle ore 9,32 ci troviamo sotto la *Prima cascata* del *Canale del forno* e restiamo veramente estasiati per questo spettacolo ! Non siamo sempre grati verso Madre Natura e verso il Creatore di queste bellezze!
Questa prima cascata non è molto alta; l'acqua che butta nella fossa fa un forte rumore, ed'è l'unica "voce" che sentiamo tra tanto silenzio e di gradita solitudine. Geologicamente parlando, si tratta del famoso *flysch* di Albidona, con qualche banco di roccia calcarea. I gradoni e le pareti di destra e di sinistra rendono ancora più affascinante questa incantevole balza del *Forno*: si tratta di autentica architettura naturale !
I cacciatori di cinghiali, che devono andare sempre in fretta, ci dicevano che in questo canale c'era soltanto una cascata; invece, compare Vincenzo Adduci, che nonostante l'età e soprattutto una sua

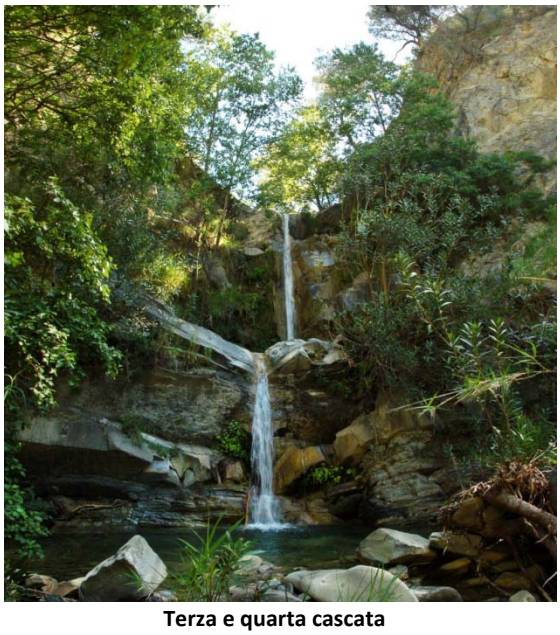
[3] Doc. Arch. Biblioteca Chid.

grave perdita, riesce pure a sorridere e a fornirci tante altre informazioni. Dice che "al Forno ci sono altre cascate (o *scarricatùre*). Infatti, ne incontriamo altre quattro ! Ma questi luoghi non li dovremmo visitare solo noi !
Non è difficile varcare la prima cascata: ci arrampichiamo su certi "scaloni" del lato sinistro e proseguiamo verso l'alto.

Le altre Cascate del *Forno*

Seconda cascata

Alle ore 9,58 incontriamo la *Seconda cascata*; facciamo un'altra arrampicata, non tanto spericolata, e alle 10,19 raggiungiamo la *Terza* e la *Quarta*. Questa la possiamo chiamare *doppia cascata*, ed'è un altro grande spettacolo di selvaggia bellezza! Le due balze sovrapposte raggiungono l'altezza di circa 15-16 metri. L'acqua che precipita dall'alto, scola dal primo al secondo salto, e pure questo è un incanto che ci fa sostare tra gli abissi.
Scattiamo ancora qualche foto, ci sediamo sui lastroni di pietra e ci rinfreschiamo la bocca con belle arance che non tutti i trebisaccesi sanno apprezzare. Siamo ansiosi di trovare il posto più incantevole di questo canale: a *Vucca'i summ* ! Ma ci rendiamo conto che non è facile varcare la roccia. Cosa facciamo, torniamo indietro ? Non abbiamo portato il martelletto, il casco, la corda e i chiodi, ma ricordiamo ciò che ci diceva l'amico cacciatore *Sceppantònio u fornàro* (Aurelio), che insieme ad altri sui compagni era riuscito a toccare il difficilissimo passo: "*ci siamo arrampicati tra le pietre e i cespugli, facendo largo con la canna del fucile* !".


Terza e quarta cascata

Compare Vincenzo, che è sempre più sicuro di noi, guarda il costone di destra e ci dice:
"*... per vedere* a Vucca'i summ*, dobbiamo provare per questo sperone, e quei cespugli ci saranno di buon'appiglio*".
Per dire la verità, restiamo un po' preoccupati, ma ci disponiamo uno dietro l'altro e iniziamo la difficilissima inerpicata. Vediamo che le radici dei pini sono robuste e resistenti, ma ci aiutano anche un piccolo ginepro, un virgulto di orniello e un alaterno (*u gròmete*) abbastanza ramificato. Gli scarponi scivolano in basso ma li poggiamo pure sui cespugli; purtroppo la coppola si stacca dal capo e vola nel canale sottostante! E chi potrebbe tornare a prenderla ? coppola del cacciatore ? Peccato! ce l'aveva regalata, qualche anno fa, un cacciatore di Villapiana, venuto alla festa della *Pita* di Alessandria.
Continuiamo a garantirci con i cespugli, e finalmente, alle ore 11,24, siamo sul poggio boscoso. Un po' sudati, ma più sereni di prima, guardiamo verso il baratro sottostante, e possiamo parlare di "scampato pericolo" ! Credeteci: non intendiamo fare alcuna esagerazione o protagonismo. Ma qualcuno potrebbe pure dire: "*chi ve la fa fare* !?" E' da precisare che noi, le *escursioni* le facciamo

non solo per “divertimento”, ma soprattutto per conoscere, dal punto di vista storico e naturalistico, la terra in cui viviamo, che deve essere pure salvaguardata.

A Vucca’i summ !

Poi, scendiamo sempre adestra; il bosco intricato di edera (*tira/càne*), di rovo e di spine. Scivoliamo tranquilli nel canale alto, e alle ore 12,15, ci troviamo di fronte alla *Quinta cascata*: questa è proprio la famosa “*Vucca’ i summ*” ! E’ questo il misterioso “trabucco” che ingoiò le pecore dei pastori e l’asino di Peppe ? Il vecchio contadino Michele diceva che “… spesse volte, a *Vucca’i summ* cacciava fuori anche acqua rossa e bollente !” I nostri nonni ci credevano davvero ! Leggete gli aneddoti qui sotto.

A vucca’i summë

Ma anche qui, per “saltare” la fossa “*d’a Vucca’i summ*”, si presenta qualche difficoltà. E’ meglio tentare con i piedi scalzi; ci togliamo gli scarponi, li chiudiamo nello zaino e ci abbracciamo a “sorella” roccia ! Compare Vincenzo ce l’ha fatta prima di noi, ma dopo l’inevitabile “tremolizzo”, riusciamo pure a scherzare con Pino: oh, qui si erano persi l’asino e la pecora ! Potremmo fare la stessa fine ? Ma abbiamo scampato il secondo “pericolo” e ci troviamo già sopra la quinta cascata, dove ci riposiamo per qualche minuto. Meno male che non siamo ancora stanchi e c’è ancora il fresco del bosco. Fra qualche ora, dovremmo terminare questo utilissimo viaggio. Ed ecco un altro sentiero che dovrebbe essere riaperto al più presto. Ci siamo fatta una foto sotto i due “armi sovrapposti”, per ricordarci che questo è il punto per la via del ritorno: scendo dal *timpòne Gioro*, ci vorrebbe solo un’ora per visitare a *Vucca’i summë* !

Un percorso che si vorrebbe realizzare…

Il prof. Vincenzo Arvia e i suoi giovani amici vogliono fare il percorso a piedi, seguendo una vecchia strada, perché, una volta, era assai frequentata, perché ci passavano i Platacesi e quelli che andavano al mulino di Alessandria. Ecco il tragitto che vorrebbero fare quei giovani: Recòlla di Albidona-Fontana della pietra-Gioro/Timpone cappella-parte alta di Canale del forno-vecchia masseria di Angelo u massariell-Saraceno-Mulino Scimicco-Bosco Valle Santa Maria-Alessanmdria.

Fino al Timpòne Gioro, si potrebbe camminare senza alcuna difficoltà, ma dal Canale del forno al Saraceno, il sentiero è completamente chiuso ! Giunti al Gioro, si potrebbe deviare per Valle della menta o per Franciardi. Ma perché non facciamo riaprire questo vecchio sentiero ?

Queste erano le vie che facevano i Platacesi, i *feraiuòli* e la gente che andava ai mulini

Queste erano le vie di comunicazione tra i paesi vicini; vi transitavano i *ferauòli* , cioè i mercanti e la gente che si recava nelle fiere di bestiame; quelli che andavano a macinare nei mulini ad acqua, e dove giungevano le nostre nonne per lavorare la lana e il pannetto. Ci passavano anche i boscaioli e i cacciatori.
La fiumara *Saraceno* è lunga una ventina di chilometri; nelle terre del suo vasto bacino si svolgevano tutte le attività dell'uomo. Qui si produceva non solo i frutti della terra e della pastorizia, ma quei nostri pazienti antenati avevano costruito i mulini, le gualchiere della lana, le "calcinare" e le fornaci. Era intensa la coltivazione degli orti, si praticava, seppure in maniera dissennata, la raccolta della resina dei pini d'Aleppo; c'era bisogno del carbone e della carbonella, della legna per il fuoco e per l'artigianato domestico. In quei boschi di quercia e di leccio si facevano le travi e le tavole per la casa, le casse, le botti e i granai. Si usava lavorare la ginestra per ricavarci indumenti e si cercava anche l'erba tintoria per colorare i vestiti di pannetto, usciti dai telai dei nostri paesi. Noi ragazzi eravamo adibiti alla raccolta del *pràino* (frutta del pero selvatico) e del lentisco, con cui si nutrivano i porci e le galline. Ma trovavamo anche funghi e frutta selvatica, come i cornioli, il corbezzolo, le more di rovo e anche certa erba dolce.
In Albidona e in Alessandria c'erano anche le *Nivière*, e il prete Alessandro Napoli, durante l'estate andava a venderla fino a Trebisacce. I contadini vivevano anche di caccia: i boschi e le radure (le *massète*) erano popolati di cinghiali, lepri, volpi, tassi, pernici, colombacci, corvi e falconi. In questi boschi figliava tranquillamente la lupa e i rapaci più grandi nidificavano tra le alte cime degli alberi e anche nelle "timpe" più irragiungibili. La fiumara *Saraceno* era la via più frequentata dei mulattieri di Alessandria. Non è vero che *Madre Terra* era avara e maligna con i suoi figli contadini. I quali ci mettevano pure il loro sudore per renderla meno selvaggia, più accettabile, più ospitale e più feconda.

… e noi li ricorderemmo con una targhetta di marmo

Quelle stradelle che oggi sono scomparse, le avevano tracciate i laboriosi figli della Terra. Non è vero che si moriva di fame: *Madre Terra* ci dava tutto; non c'è bisogno della nostalgia virgiliana della *quiete dei campi*; il poeta Orazio amava riposare al fresco del suo pergolato; gli piaceva la coppa di vino, ma pure lui aveva gli schiavi che gli coltivavano la terra. Orazio,Virglio e Cicerone non sudavano sulla terra assolata, perché la zappa e l'aratro li facevano usare agli altri.
E ora, visti l'abbandono e l'ingratitudine dell'uomo *consumista* che disprezza le cose belle e utili, la *Natura* si è ripigliato i suoi beni e li ha ripopolati di alberi e di fiori di straordinaria bellezza. Ma questi nuovi alberi vengono annualmente distrutti dal fuoco nemico. Ora è' più bella così, la *Vallata del forno*; ma per meglio conoscerla, e per visitarla, almeno in una escursione all'anno, bisognerebbe tornare ai vecchi sentieri. Dovrebbero tornare come prima, come quando vi abitavano i nostri avi che costruirono quelle piccole masserie: appartengono alla nostra archeologia rurale. Noi metteremmo una targa di marmo, con nome e cognome dei vari Francesco Di Santo, Vincenzo, Angelo e Alessandro Arvia, Domenico Adduci e Antonia Munno, Giuseppe, i fratelli Francesco e Alessandro Adduci di *Franciardi*, Prospero Arvia e tanti altri che meriterebbero di essere ricordati. Non vi sembra doveroso fa rivivere nella nostra memoria di "smemorati" queste indimenticabili figure del mondo contadino ?

U fòre'i Sciscìne

Alle 12,41 lasciamo la *Vucca'i summ*. Compare Vincenzo ci accompagna all'imbocco di un aggrovigliato sentiero, a destra del canale. Incontriamo diverse fossette dove riposa il cinghiale e facciamo la salita. Raggiungiamo la piccola masseria di Vincenzo Arvia (*u fore'i Sciscine*), collocata in una piccola conca in mezzo al bosco, e questo pacifico contadino, che possedeva due *ciùcce*, lo chiamavano anche "*Vicièns nd'u vuòsc/ch*". Si vedono i suoi ulivi, gli alberi da frutta, la vigna, ormai sommersi dai roveti e dalle ginestre. Qui lavorava, pazientemente, Vincenzo *Sciscìno*, con sua moglie Maria. *Zu' Vicièns* sapeva fare il contadino, il muratore e il falegname. Quella piccola masseria, con la stanza abitabile, il ricovero dei buoi, la "paglièra" e il forno li aveva costruiti tutti lui. Davanti alla casetta, c'era una grande aia e una bella quercia portava il fresco nelle caldissime giornate di luglio e agosto, quando si trebbiava con i buoi. Alla fine della *pisatùra*, ci si ristorava con un grande piatto di fave e *scorza* di porco, condite con olio, sale e *sicirra* ! Sono le ore 13,41, saliamo un pochino più sopra; ci fermiamo al piccolo Belvedere *dell'Armo i Sciscìno* e guardiamo le ultime tracce di un altro sentiero che porta a *Valle della menta*, e ci chiediamo: ma perché i Comuni, la Comunità montana e il Consorzio di bonifica devono dimenticare questi viottoli, quasi tutti scomparsi ? Quanto ci vorrebbe per riaprirli ?

Masseria di Vincenzo Arvia (Sciscìne)

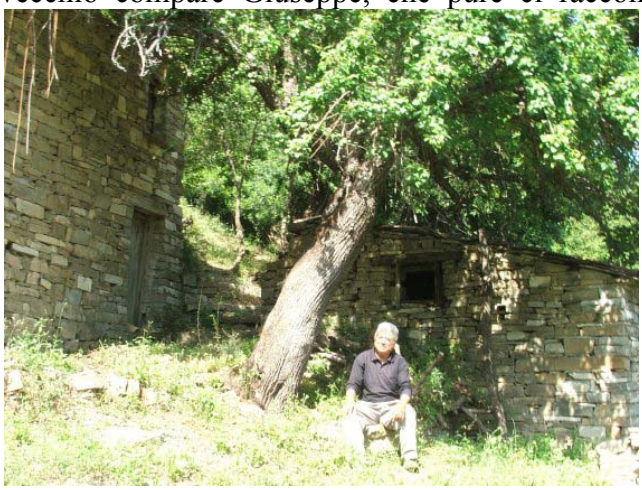
Masseria "*u puèta*": la testimonianza dei maestri di scuola

Ormai sicuri e soddisfatti della lunga camminata, facciamo un'altra breve salita e arriviamo al ciglio del *Timpòne di Strazza cappa*. Nonno Michele raccontava che "… *qui c'era una casella e vi abitava un vecchietto povero che andava sempre con la cappa stracciata; sull'altro timpòne, detto della Cappella, c'era una chiesetta di monaci eremiti*". E' questo è pure vero, perché ne parla qualche documento scritto.

Fa già caldo; pieghiamo nella discesa dell'altro versante, che guarda Albidona, e alle ore 14,02 siamo già alla masseria di compare Adduci: abbiamo impiegato sei ore per completare l'escursione alle cascate *d'u Cuanàle'u fuòrn*.

Masseria Adduci (pueta)

Andiamo a prendere la nostra auto che in mattinata avevamo lasciato a *Franciardi*; torniamo alla masseria *Gioro*, e ci ristoriamo al fresco del melo e del gelso bianco. Non sono sempre sconsigliate le belle cose salate, ma dallo zaino tiriamo il panino con la frittata, un bastoncino di salsiccia, la pancetta e anche le arance e il limone. Compare Vincenzo ha portato pure una bottiglia del suo ottimo vino. Posiamo tutto sulla piccola *buffetta*, e ci sediamo sugli scannetti di legno, lasciati dal vecchio compare Giuseppe, che pure ci raccontava tante cose. Se avessimo aggiunto qualche spicchio di aglio novello e una cipolla spaccata col sale, avremmo gustato una completa e meritata colazione contadina !



Vecchia masseria Adduci

In questa masseria ormai diruta, c'era anche la scuola di campagna, dove insegnarono i maestri De Vita, poi diventato monaco francescano. Era stato l'insegnante di compare Vincenzo, che ci dice: "il prof. De Vita era un vero maestro; molto buono. Tutti noi ragazzi avevamo capito che era un uomo profondamente religioso". Un altro maestro si chiamava Vinicio Nappi e proveniva da Giovinazzo, in Puglia. Poi, ci fu Giovanni Cataldi, scrittore e pittore di Trebisacce, nonché autore del libro "U signòre maiestro", dove si parla delle nostre scuole di campagna.

Mentre mangiamo con discreto appetito, raccontiamo anche il "diario" della giornata "*d'u Cuanàle'u fuorn*". Ancora una buona sorsata di vino, e nel primo pomeriggio prendiamo la via del ritorno verso Albidona. C'è anche una breve sosta al ciliegio di un amico a *Cannaflaca*, quindi passiamo per il monte *Mostarico* e torniamo a Trebisacce.

Aneddoti della tradizione orale

A vucca 'i summ

a Vucca'i summ: le 12 cordelle dei pastori e le due funi di buoi

-Stanno tutti a raccontare che *a Vucca'i summ* era profondissima ma nessuno riusciva a misurarla. Un giorno del mese di giugno, ben 12 pastori – ma forse erano anche di più - pascolavano nella vallata del *Canale del forno*; il loro bestiame, dopo essersi abbeverato nell'acqua fresca del canale, meriggiava sotto i grandi lecci del bosco. I 12 pastori si avvicinarono alla pozza d'acqua e tolsero le *cordelle* dalle loro scarpe. Le *cordelle* sono i lacci delle scarpe e sono ricavate dalla pelle di cane; infatti, gli stessi pastori le chiamano "i curriùle'i cane". Quindi, ogni pastore aveva due cordelle: una per scarpa. In tutto, assommavano a 24 lacciuoli. Congiunsero le *cordelle* l'una con l'altra e ne ricavarono una lunga funicella di circa 30 metri, perché ogni *cordella* è di circa 25 centimetri. Poi, i pastori legarono una pietra a uno dei capi della lunga *cordella* e la calarono nell'acqua della "*Vucca' i summ*", ma non riuscirono a trovarne il fondo !

Poi, andarono anche alcuni *gualàni*, portando due funi di buoi; la fune (o *paricchiàle*) è lunga circa 8 metri. I contadini congiunsero le due funi, ci misero una pietra al capo e le lanciarono dentro la *Vucca'i summ*, ma nemmeno costoro trovarono il fondo. Dicono che soltanto i diavoli e le streghe scendevano in questo grande pozzo che sboccava nel mare ! Ma i diavoli e le streghe non morivano mai. Invece, in questo terribile pozzo che non trova mai il fondo, ci sono morte alcune pecore e anche un povero asinello ! – (sentito da **Giuseppe Adduci** –***Poeta***)

"La nostra fune era di 60 metri, ma non riuscimmo a trovare il fondo; stavamo per precipitare nella fossa e ci prese una fortissima febbre !"

-Verso il 1925 o '30, abbiamo provato pure noi a misurare la profondità d'a *Vucca'i summa*. Eravamo un gruppo di giovani amici che abitavamo tutti in quella contrada, tra *Valle'a menta* e il *Forno*. E siccome avevamo sentito parlare di altri che avevano cercato di misurare la *Vucca'i summa* con i lacci delle scarpe e con le funi dei buoi, senza trovarne il fondo, noi, invece di portate solo due funi, ne abbiamo portate sette ! Sapete che la fune dei buoi, detta *paricchiàle*, è di 7-8 metri; ci siamo seduti sulla roccia e pure noi abbiamo congiunto le sette funi, facendo una corda di 60 metri. Poi ci abbiamo messo una pietra e l'abbiamo fatta scendere nella fossa. Tutto a una volta, abbiamo visto che l'acqua si muoveva e girava velocemente, facendo un forte rumore, e quasi quasi tirava pure la fune che quattro di noi tenevamo stretta fra le mani. Quello era un vortice, o mulinello, e noi siamo rimasti presi da confusione e paura ! Poi, è arrivato un altro rumore di acqua schiumosa e per poco non ci trascinava in basso ! Avremmo fatto la fine dell'asino e delle pecore ! Finalmente, siamo riusciti a tirare la lunga fune dall'acqua pericolosa e ce siamo tornati subito nelle nostre masserie, dove siamo stati tutti colpiti da una fortissima febbre e siamo rimasti a letto fino al giorno dopo ! Sì, la Vucca'i summa è davvero pericolosa ! -

(lo raccontava **Francesco Di Santo**- ***Terramoto***)

La pecora e l'asino inghiottiti dalla fossa d'acqua

-I contadini e i pastori che abitavano nei dintorni di *Piano Senise*, *Còrice*, *Gioro* e *Canale del forno*, quando a fine maggio dovevano tosare le pecore, andavano prima a lavarle, per tre volte, nelle *gibbie* di quel canale. Giunti nel torrente, prendevano la pecora con la campana, la immettevano nell'acqua e le altre seguivano la pecora campanara. Ma qui accadeva sempre una cosa strana: ogni volta che bagnavano le pecore, una di queste povere bestie veniva inghiottita dalla "Vucca' i summ" e nessuno riusciva a tirarla fuori; la pecora scompariva per sempre: come se fosse un tributo da pagare a un diavolo ignoto che sorvegliava l'acqua del *Canale del forno* ! (.. era forse *Caronte* ?). Una cosa simile si sentiva anche per il laghetto (*u guacch*) del bosco *Antuòno*, vicino alla fiumara *Avena*, dove altri pastori andavano a fare il lavaggio delle pecore. Una volta, il contadino Sceppo andò a fare legna, vicino a questo pozzo profondissimo del *Forno*, ma gli cadde l'asinello e pure questa bestia sfortunata scomparve per sempre. Raccontano che il raglio di quella povera *ciùccia* si senta una volta all'anno, proprio nella notte di Natale. Ma chi lo sente, rischia di morire o di trasformarsi in *ciuccio*, come a Pinocchio !

Cascata

Fatto sta, che i pecorai non andarono più a lavare le pecore nella *Vucca' summ*, e tutti incominciarono a temere e a rispettare quella misteriosa pozza d'acqua che si trova tra i territori di Albidona e di Alessandria del Carretto – (**Michele** e **Giovanni Rizzo *Mastrocarlo***)

Il mezzo-tomolo del Coppaiuolo

-Ora, la vallata di *Canale del forno* è diventata tutto bosco impenetrabile; qui c'erano tanti contadini che coltivavano la terra e avevano costruito il loro pagliaio per rifugiarsi di notte, e quando pioveva o nevicava. In queste terre abitavano molti degli Arvia (*i Masasrielli*) della vicina Alessandria del Carretto. Sopra la *timpa bianca* che cade a picco nel canale, e proprio sopra a *Vucca'i summ* ,c'era la massariella di uno dei *Coppa* (o *Coppaiuoli*). Un giorno di luglio, il Coppa aveva portato le sue poche gregne di grano sull'aia e le aveva trebbiate con una coppia di buoi. Poi, mentre lui spalava il grano e la moglie "ventiliava" accanto al marito, un maledetto maiale andò a grattarsi nel *mezzo-tomolo*, che serviva a misurare il grano e che avevano posato sul margine dell'aia. Il porcello si fece una grattata e il *mezzo- tomolo* precipitò sulla *timpa* e andò a finire proprio dentro la sottostante *Vucca'i summa* ! Il *Coppa* corse subito a trovarlo, ma il *mezzo-tomolo* era stato inghiottito ed aveva fatto la stessa fine della pecora, nel vortice dei quella temutissima pozza d'acqua verde, che spesse volte, e specie di notte, diventava rosso- fuoco e saliva verso il cielo-.

(da **Alessandro Adduci**)

Qui esce pure acqua rossa e bollente !

-Questa cosa incredibile accadeva sempre nel cuore della notte: i contadini di *Canale del forno* sentivano dei forti rumori, come si se trattasse di lampi e di tuoni. Certe volte, sembravano dei fuochi d'artificio che si fanno durante le feste ! La gente saltava dal paglericcio, si affacciava alla

porta della sua piccola casa e si vedevano delle fiamme che si alzavano dal canale, proprio dov'era localizzata *a Vucca ' summ* ! Le fiamme arrivavano fino all'altezza dei monti soprastanti. Quindi, oltre alla paura della pecora e del *mezzo-tomolo* inghiottiti d'a *Vucca'i summ*, si temevano anche quelle fiamme d'acqua rossa e bollente che di tanto in tanto, si sprigionavano dalla *Vucca*. Qualcuno parlò di un piccolo vulcano. Ma il vecchio *Sc/cacchetto*, infallibile cacciatore che era pure amico del medico Piero Cacciapuli, diceva che "quell'acqua rossa era così, perché il sangue delle pecore e dell'asino che erano cascati nella …cascata di *Summa* si era mischiato con l'acqua ! Sì, la buon'anima di *Sc/cacchetto* era proprio sicuro che in quelle vampe c'era sangue di pecora e di ciùccio annegato *!"* – (**Giovanni Rizzo Mastrocarlo**).

E tra queste pietre trovò la morte il piccolo Paolo Tucci

Il 23 novembre del 1805, Paolo Tucci, di 10 anni, a seguito di una caduta, muore per grave ferita alla coscia, seguita da emorragia. Ecco cosa scrive il parroco del tempo, don Leonardo Rago, nel suo *Liber mortuorum* della parrocchia di Sant'Alessandro martire:

"*...in loco vulgo dicto Canale del Forno, Territorio Albidoniae, apopletico motu uti dictum est correptus et per locum praecipitem delapsus, acuto stipite in femore et proprie in arteria crurali vulneratus..."*." .

(da **Ettore Angiò)**

Quegli strani metodi per scandagliare gli abissi

di **Antonio Larocca**

La fantasia popolare nel cercare di valutare la presunta profondità di un abisso si è davvero sbizzarrita. Per molte persone le grotte a pozzo (quelle con ingresso in verticale) o cose simili, anche non reali, sono sempre profondissime. I metodi per sondare la loro profondità sono poi "originalissimi", per dire, "strani". Nella zona del Monte Sparviere e della Valle del Saraceno, dove i terreni sono di origine flysciode e quindi per niente carsificabili, gli abissi o meglio i presunti abissi, o meglio ancora qualcosa di simile, sono chiamati *vucche i Summe* (Bocca di Somma), *vucche dill'àsine* (bocca dell'asino) o *vucche savize* (bocca dell'abisso).
La *vucche i Summe* è in realtà il cratere di un vulcano, e viene dal nome della vetta dello stesso Vesuvio, chiamata appunto *Monte Somma*.
Ad Albidona (CS) si racconta che lungo l'alveo del *Canale del Forno*, piccolo affluente della fiumara Saraceno, morfologicamente sviluppatosi a cataratte, vi è un abisso ricolmo d'acqua con bordi levigatissimi: viene chiamato *Vucche i Summe* e a volte emana dei caldi vapori e altre volte anche delle fiamme, come appunto fa il più famoso Vesuvio! Si racconta che le fiamme bruciarono una pecora!
Un giorno, alcuni pastori volevano a tutti i costi calcolare la sua profondità, così chiamarono a raccolta altri loro colleghi e tutti insieme, in numero di 20, si recarono al Canale del Forno e raggiunsero quella paurosa, profonda pozza abissale. Qui si slacciarono le scarpe e con i propri lacci, fecero una lunga corda di circa 40 metri e siccome a quel tempo i lacci erano fatti con pelle di

cane, quindi resistentissimi, potettero legare ad un'estremità una grossa pietra che buttarono giù nella bocca dell'abisso. Mentre la pietra scendeva verso il basso la corda finì e quindi si dovette sospendere, facendo intuire a quei pastori che la profondità non era ancora stata raggiunta.
Stessa cosa capitò ad alcuni cittadini della vicina Alessandria del Carretto, che però chiamano il presunto abisso anche *Vucche dill'Asine*. Essi, come avevano fatto con un altro e omonimo abisso denominato *a Vucche dill'asine* di loc. *Mundìlle*, utilizzarono a differenza dei vicini albidonesi, 20 *pìerteche* (asse ligneo che collega la base dell'aratro al giogo dei buoi lungo circa 3 metri) legate insieme, fino a raggiungere una lunghezza complessiva di circa 60 metri. Anche loro non poterono mai raggiungere il fondo. Ancora, altre persone tentarono con i così detti *scahendrùne* (una sorte di scala fatta con singolo tronco d'albero), ma anche in questo caso il fondo non fu mai raggiunto![4]

Un ricordo di 55 anni fa

Il mio cane aprì la *tràstina* e mi prese il pane

Mio padre si era caricato di debiti, perché aveva acquistato la masseria e l'uliveto di contrada *Follorso* e li veva pagati ben due milioni e seicento mila lire: nel 1951, affrontare questa spesa, era proprio una pazzia.
Io ero un ragazzino di 11-12 anni, e nella masseria c'era bisogno di un nuovo capraio. Il giovane pastore *Ciccio* se n'era tornato nella sua Terranova di Pollino, perché la ragazza con cui si era fidanzato gli aveva scritto una lettera, dicendo: "… *se continuerai a fare il capraio, e se starai ancora lontano da me, io non sarò tua moglie*".
Avevamo una bella mandria di 75 capre, e mio padre le voleva tutte nere, e con le corna "ntorciniate". Giravamo anche lontano dalla nostra campagna, perché il bestiame aveva bisogno di buoni pascoli.
La fiumara *Saraceno* ha raccolto le mie bestemmie, e i miei primi versi d'amore li affidavo all'acqua corrente della fiumara. Nella frescura del pomeriggio vedevo salire i mulattieri di Alessandria, ma in quella disperata solitudine mi facevano compagnia non solo le capre, ma anche la cagnetta *Palumma*.
Un giorno di settembre, seguii le capre fino alle terre di *Valle della menta*. Faceva molto caldo e incontrai diversi saettòni, aspidi, vipere e serpi: sbucavano dalle pietre, come le formiche ! Ma io non avevo più paura di questi rettili: e poi, non è vero che *i vièrm* sono tutti velenosi e aggressivi.
Palumma non dava tregua ai serpenti; li azzannava tra la testa e la coda e poi li sbatteva contro le pietre o contro i fusti degli alberi. Solo una volta fu morsa da una vipera. Mio padre, quando le serpi mordevano alle capre e anche ai cani, ci faceva prendere cinque spine di pero selvatico, che somigliano a grossi chiodi. E ci faceva trovare anche cinque pietruzze. Mettevamo sotto le ginocchia la bestia morsicata, pungevamo la ferita con tutte e cinque le spine, per fare uscire il veleno, e subito dopo la strofinavamo con i cinque sassolini. Pure mio nonno Michele era contadino, ma leggeva tutta la *Sacra Bibbia* e sapeva dire anche la *ffàscina* per guarire dal dolore di testa e dal malocchio degli invidiosi. Ci raccomandava che "le spine di *pràino* hanno la virtù di sanare la ferita e il morso del serpe, perché somigliano ai chiodi con cui i Giudei trafissero la fronte e le costole di Gesù Cristo".

[4] Aneddoti raccontatami da mio nonno Nicola Napoli di Alessandria e Peppino Rizzo di Albidona.

Quel giorno che pascolavo a *Valle della menta*, ero vicino alla masseria di *zu' Francìsco'i Terramòto*, e la mia fedele compagna *Palumma* uccise una grossa serpe e una coppia di saettoni, che poveretti, stavano attorcigliati in un felicissimo amplesso d'amore ! Io avevo appeso la *tràstina* a un cespuglio e mi riposavo al fresco del grande leccio, presso la fontanella. Le capre meriggiavano sazie, all'ombra di una quercia. Nella *tràstina* c'era la piccola colazione del giorno: un pezzo di pane, una strisciolina di *sagàto* (lardo) e un boccone di cacio. *Palumma* aveva il muso ancora arrossato dal sangue delle serpi, ma era pure affamata; si arrampicò sul cespuglio, aprì la *tràstina* e divorò tutto quel po' di bene che in mattinata mia madre m'aveva consegnato, con questa raccomandazione: "*dobbiamo risparmiare, o figlio ! ... perché abbiamo ancora i debiti-pidocchi da cacciare* !". A *Palumma* la volevo prendere a bastonate, però la perdonai, perché aveva rubato per fame. Ma pure io avevo fame ! E che c'era da mangiare nella terra di *Valle della menta* ? Niente ! Presi l'accetta, tagliai una coppa dalla scorza di una vecchia quercia, mi misi a mungere una delle capre e mi saziai con tre coppe di latte.
In serata, quando tornai alla masseria, mio padre incominciò a mungere le capre. Quando arrivò la capra che a *Valle della menta* m'aveva offerto il latte, si voltò verso di me e disse: "*oh ! questa bestia ha la minna vuota, cosa è successo* ?". Quando gli raccontai il fatto della coppa di quercia, si mise a ridere, e poi aggiunse: " …*beh, il latte serviva per il formaggio, ma oggi non sei stato fesso* ! *Però, la tràstina la potevi appendere più in alto* ! ".

(**Giuseppe Rizzo**)

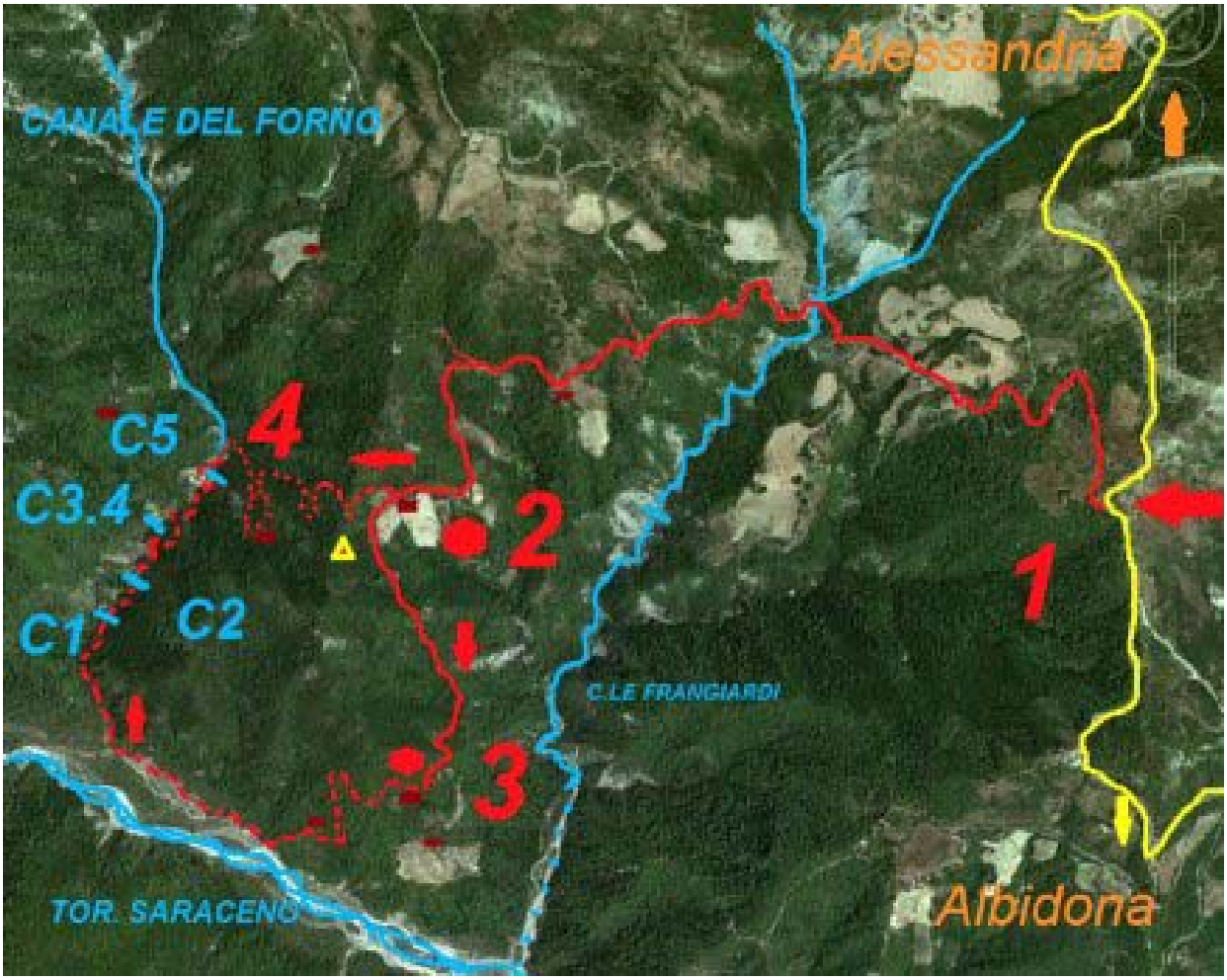
Le escursioni nelle altre Cascate

31.10.2011.Cascata Canale Franciardi (lato di sopra, sentiero Samo Castello – G.Rizzo e P. Genise)

3.11.2011.Cascata Franciardi (lato di sotto- Recolla-Fontana pietra-Gioro-Franciardi-Canale Franciardi, con G.Rizzo, P.Genise,L.do Ferraro)

5.11.2011. Cascata Canale Massèmzio –dalla masseria Rizzo – P. Genise e G.Rizzo)

27.2.2012. Cascata Canale Massènzio – da Sud – per strada Follorso-Piano Pota-Canale Mastr Lisàndro/Massènzio)



Le foto sono quasi tutte di Pino Genise
Le cartine sono di Pino Genise
Hanno collaborato Ettore C. Angiò e Nino Larocca
Impaginazione Ettore C. Angiò